

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Gaetano Dato

**Redipuglia:
il Sacrario e la memoria
della Grande guerra
1938-1993**

**Quaderni
31**

Con il contributo di



Redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli Venezia Giulia
Villa Primc, Salita di Greta 38 - 34136 Trieste
E-mail : qualestoria@irsml.eu
Web: www.irsml.eu

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Prima edizione italiana: 2014

1 e 4 di copertina:
Redipuglia, celebrazioni del 4 novembre
(g.c. Fototeca Consorzio Culturale del Monfalconese)

Stampa:
Stella Arti Grafiche - Trieste

ISBN:ISBN: 978-88-98796-02-1

Indice

Prefazione di Fabio Todero	p.	7
Introduzione	p.	11
Capitolo primo		
Il contesto e le origini. Il Protosacrario, Redipuglia 1923	p.	17
Capitolo secondo		
La costruzione del Sacrario di Redipuglia e la sua consacrazione. 1935-1938	p.	37
Capitolo terzo		
Una memoria fra guerra e dopoguerra, 1938-1945	p.	51
Capitolo quarto		
Le cerimonie a Redipuglia in relazione alla storia politica della questione di Trieste, 1946-1950	p.	63
Capitolo quinto		
La riconsacrazione del Sacrario. Novembre 1950-Maggio 1952	p.	79
Capitolo sesto		
Il ritorno dell'esercito dei morti e le Forze armate della Repubblica, 1952-1953. De Gasperi e Pella a Redipuglia	p.	87
Capitolo settimo		
1954-1964, Redipuglia e la memoria della Grande guerra dopo la fine della questione di Trieste. La svolta del 1965	p.	103

Capitolo ottavo

L'autunno della memoria, 1966-1975 p. 117

Capitolo nono

Caduta e rilancio di un'identità nazionale, 1976-1986 . . . p. 127

Epilogo

1987-1993. p. 139

Indice dei nomi p. 141

Prefazione

Il Sacrario di Redipuglia, il maggior sacrario militare d'Europa con i suoi centomila caduti, costituisce tuttora per molti un luogo della memoria privilegiato della Grande guerra. Sito dotato di indubbia potenza evocativa, nel corso del tempo esso è stato portatore di significati diversi, quando non contrapposti e tali da elidersi a vicenda. Simbolo dell'italianità della Venezia Giulia e dell'Italia fascista, reduce dalle imprese «imperiali» d'Africa e prossima alla Seconda guerra mondiale; luogo, non foss'altro per la prossimità al capoluogo giuliano, «caro al cuore di tutti gli italiani» nei lunghi anni che, nel tracollo dell'italianità adriatica, avevano finito per porre al centro della politica estera italiana la questione di Trieste; simbolo dell'unità nazionale quando il Memorandum di Londra pose fine a una situazione controversa e poi, per lunghi anni, luogo di pellegrinaggi e di visite da parte di scolaresche cresciute nel mito della Grande guerra, un mito ancora largamente diffuso nell'Italia degli anni Sessanta. Un periodo, questo, nel quale la Grande guerra veniva ricordata con animo e occhi legati a un'immagine che risentiva ancora largamente di una sua interpretazione in chiave risorgimentale e quando erano ancora sconosciuti problemi e aspetti del conflitto studiati ed emersi solo più tardi. La guerra del 1915-18, dunque, era interpretata come tappa della formazione dell'unità nazionale che aveva visto il concorso di soldati provenienti dai più diversi angoli della penisola, e che per quella meta avevano sacrificato la propria vita.

Inevitabilmente entrate in crisi consolidate pratiche educative e politiche, unitamente alle retoriche che le avevano alimentate, alla svolta degli anni Settanta, il Sacrario divenne luogo in cui si susseguirono cerimonie sempre più ripetitive, mentre nell'opinione pubblica veniva meno – anche per ragioni generazionali – la memoria della Grande guerra; al contempo, nell'immaginario collettivo si andava lentamente sedimentando una diversa immagine del conflitto che non avrebbe più consentito di riproporre le immagini che a lungo avevano accompagnato discorsi e riti memoriali. In questo anche la scuola, raccogliendo le istanze portate avanti dalla nuova storiografia sul conflitto ma anche quelle veicolate dal cinema – si pensi ad esempio alla fortuna di un film come *Uomini contro* – esercitò un ruolo di primo piano, in anni nei

quali il mondo dell'istruzione era al centro di un acceso dibattito e di un ampio processo di rinnovamento.

Negli anni Novanta poi, il Sacrario si trasformò in luogo di manifestazioni culturali – era intanto stato profondamente modificato anche l'allestimento del Museo – e di significativi appuntamenti di pace, nel segno dell'incontro tra i popoli che nel conflitto del 1915-1918 (la guerra italo-austriaca) si erano affrontati, partecipando tutti di una catastrofe senza precedenti.

Da ineludibile memoriale del sacrificio di sangue compiuto dagli italiani nel nome della più grande Italia, proprio della retorica fascista, a luogo simbolo ed esemplare per l'Italia repubblicana poi, il Sacrario si trasformava in uno spazio nel quale poter ricordare tutti i caduti del primo conflitto mondiale, indipendentemente dalla loro nazionalità, senza che ciò ovviamente comportasse la rinuncia a commemorare degnamente i fanti italiani che vi sono sepolti. Nel frattempo, a rendere più mosso e interessante il nuovo quadro in cui il grande memoriale di Redipuglia si collocava, è intervenuto il crollo del Muro di Berlino; la rinascita degli Stati ex sovietici, la nuova forma da essi assunta, andava alimentando la riscoperta di una parte di storia nazionale fino ad allora per lo più poco frequentata, dando vita a un flusso di pellegrini provenienti soprattutto dall'Ungheria, ma anche da altri paesi che avevano fornito uomini al composito esercito degli Asburgo. Il sacrificio che vi veniva ricordato, era dunque ormai quello di giovani uomini travolti da un'avventura i cui esiti drammatici nessuno di loro, al momento della mobilitazione generale, era stato davvero in grado di prevedere. Al contempo, in questi paesi la memoria della Grande guerra si faceva occasione di scoperta delle proprie radici collettive.

Ad imprimere una nuova, significativa svolta alle molte funzioni esercitate nel tempo dal Sacrario, è intervenuta il 13 settembre 2014 la visita di papa Francesco, che non ha mancato di rendere omaggio anche ai caduti che riposano nel vicino cimitero militare austro-ungarico di Fogliano di Redipuglia. In occasione del centenario dello scoppio della Grande guerra – già celebrato il 28 luglio con un grande, suggestivo concerto sinfonico – il pontefice, nipote di un bersagliere piemontese che aveva combattuto sul Piave, con parole aspre ed amare ha ricordato progetti e sogni di quanti riposano nel Sacrario, vite spezzate e sacrificate dagli «affaristi della guerra»: l'altro volto del conflitto, tutt'altro che eroico, è infatti rappresentato da quello di chi, disinteressandosi della sorte dell'umanità, tanto in quella guerra ormai lontana quanto

in tutte le guerre ancora in corso, per le quali non sono mancate preoccupate frasi di condanna, non videro e continuano a vedere nulla più che un'occasione di guadagno e di speculazione. Parole forti, che sono risuonate quanto mai alte e distanti da quelle che, nel 1938, avevano accompagnato l'inaugurazione del nuovo Sacrario, ma anche da molti dei discorsi qui pronunciati in occasioni successive.

Oggi dunque, da segno di affermazione e poi di unità nazionale, attraverso numerosi passaggi e fasi qui brillantemente analizzati da Gaetano Dato con una paziente collazione ed analisi di fonti, soprattutto ma non solo studiando la stampa di diverse epoche dell'Italia repubblicana, il Sacrario di Redipuglia è divenuto segno di contraddizione; da luogo in cui esaltare la guerra e i suoi eroi – i caduti pronti a scendere nuovamente in campo, schierati davanti alle tombe dei loro generali – esso con gli anni ha finito per proporsi finalmente come luogo in cui abbandonarsi alla commozione e al ricordo di una generazione spezzata dal conflitto. Ed è probabilmente diventato per molti ciò che esso aveva rappresentato per molti italiani, i familiari dei caduti qui sepolti, soprattutto di quelli – e sono una minoranza – ai quali era stato possibile attribuire un nome: un luogo di dolore e di lutto, dove poter piangere i propri cari travolti dalla bufera della Grande guerra. Il modo migliore, credo, per ricordare quella generazione e quell'evento, insieme allo studio di quell'evento e della memoria che ne è scaturita; una memoria che ci appare – e la lettura di queste pagine non può che alimentare tale impressione – ancora in movimento, suscettibile di mutamenti e di generare nuovi significati.

Fabio Todero

